

IL PAESAGGIO NELLE ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS

di JOSEPH M. BRINCAT

UNO dei pregi più alti delle *Ultime Lettere di Jacopo Ortis* consiste nel fatto che quest'opera giovanile di Ugo Foscolo, secondo le parole di Enzo Bottasso, 'è una testimonianza sicura della crisi che travagliò non il suo autore soltanto, ma tutta una generazione.'

In effetti il caotico e immaturo romanzo epistolare del Foscolo è un tipico prodotto di un'epoca di trasformazione, e di questa trasformazione esso riflette anche il trapasso nell'arte, dallo spirito arcadico e sereno a quello romantico e bollente. Nel libro si trovano elementi ed atteggiamenti sia dell'uno che dell'altro polo; ma noi qui ci proponiamo di considerare solamente il modo in cui l'autore guarda la natura. Riteniamo infatti che un'attenta schedatura dei momenti e dei ritorni tematici in cui si prospetta il paesaggio dell'*Ortis* possa servire, meglio di ogni altro angolo di osservazione, a definire l'ambigua e pur affascinante posizione del romanzo tra *sensiblerie* settecentesca ed orrori romantici.

I letterati della fine del Settecento potevano assumere due atteggiamenti diversi verso la Natura. Quelli fatti alla vecchia maniera, come Parini, Monti e Vittorelli, guardavano il paesaggio con serena contemplazione arcadica; altri, presentando una nuova sensibilità, provavano il gusto dell'orrido, del selvaggio, nella natura flagellata dalla tempesta. Più ci si avvicina alla fine del secolo, più numerosi sono quest'ultimi che seguivano la letteratura macabra del Macpherson (Ossian), di Walpole (*The Castle of Otranto*), e delle signore Radcliffe (*Udolpho*) e Shelley (*Frankenstein*).¹ Oltre questi due modi di interpretazione ce n'era un

¹Questa 'nuova letteratura' dall'Inghilterra godette una immensa popolarità in tutta Europa. Il Baretti e gli altri letterati del *Caffè* ritenevano la letteratura inglese superiore a quella italiana. Molti, dunque, i traduttori, alcuni per l'intermedio della Francia, parecchi, però, direttamente. Oltre Milton, Dryden, Pope, e Addison, l'influsso inglese si sentì specialmente nel dramma, nel romanzo, nella lirica lugubre o soltanto malinconica. I poeti più rappresentativi dello 'spleen' furono tradotti in italiano nella seconda metà del Settecento, come Young, Gray, Percy, mentre l'*Ossian* che il Macpherson pubblicò nel 1760, fu tradotto dal Cesarotti nel '63.

Il Foscolo ne conosceva già quattro prima di compiere la stesura della prima edizione, anche benché non avesse ancora, come rivela il Fubini, conoscenza della lingua inglese. Lo stesso Fubini propone che questo 'Lo si vede anche dal

terzo: verso la metà del secolo J.J. Rousseau aveva trovato, (o ritrovato, dato che un remoto precedente si può constatare nel Petrarca) un nuovo modo di guardare la natura, diverso da quello della tradizione degli Arcadi. Questa nuova visione, soggettiva e elegiaca, si avverte anche nei paesaggi dell' Alfieri, di Giovanni Meli, del Cesarotti e del Pindemonte.

Nell'*Ortis* la Natura è costantemente presente e partecipa delle vicende intime del protagonista. Oltre tutto è anche possibile constatare come il giovane Foscolo assimili e rifletta, nel progressivo mutamento dello stato d'animo di Jacopo, i vari atteggiamenti suggeritigli dal Neo-Classicismo, dall' Arcadia e dal Romanticismo attraverso le letture di Goethe, di Rousseau, del Petrarca, dell' Alfieri, e dell' Ossian.

* * *

L'inizio del romanzo ci presenta, pur dopo il drammatico annuncio del 'sacrificio della patria', un Jacopo piuttosto pacato e tranquillo: naturale perciò che le prime descrizioni del paesaggio ci presentino una natura serena. Jacopo si è rifugiato dall'oppressione politica sui Colli Euganei dove vive 'per quanto si può tranquillo' e va 'sempre vagando per la campagna'. Cerca la pace nella vita rustica, in quel 'cantuccio della terra' dove spiccano 'fra gli oscuri mortali' solo il medico e il parroco, ma dove

primo *Ortis*, quello del '98 nel quale, come possiamo supporlo della "Laura", che esso riprende, troviamo Rousseau e Young, Gray e Ossian, Monti e Cesarotti, ma assai poco dell' Alfieri'.

Per *Ossian* e Gray, egli porta alla luce delle indicazioni precise, anche se tra essi e il Foscolo ci fu il Cesarotti. 'Nella prima edizione, incompiuta, dell'*Ortis* (1798) faceva menzione di Omero, Ossian, Dante come dei 'tre maestri di tutti gl'ingegni sovrumani'. Il nome di Ossian fu poi sostituito con quello di Shakespeare nel 1802. Del Gray impiegò i versi 85-92 della famosa *Elegia* nella lettera del 25 maggio. (Lettura dell'*Ortis* Milano, 1954).

È Giulio Natali che indica che il Foscolo, nel 1798, rivela già tracce del *Viaggio Sentimentale* di L. Sterne, del quale fece la traduzione nel 1813. Il Foscolo avrebbe potuto conoscere quest'opera da traduzioni fattene dal francese (per esempio una versione in francese fu pubblicata da M. Frenais, nel 1769 ad Amsterdam) e di queste si sa che una fu pubblicata, anonima, a Venezia nel 1792. È probabile che il Foscolo stesso alluda ad essa nella *Notizia intorno a Didimo Chierico*, IV. Secondo Eugenio Donadoni (*Ugo Foscolo, Saggio*, Firenze, p. 330) l'episodio di Maria nel *Viaggio Sentimentale* avrebbe addirittura ispirato quello di Lauretta.

Per la poesia dell'orrido che si trova in passi come quelli contenuti nelle lettere da Firenze (25 settembre) e da Ventimiglia (19 e 20 febbraio), il Fubini addita, come influenze principali, il Gray, l'Alfieri e il manierismo. E quest'ultimo suppone anche dei libri, di scarso valore letterario, del tipo di quelli delle Signore Shelley e Radcliffe, e di H. Walpole.

si sente amato. Nella lettera del 23 ottobre 1797 egli descrive come passa una parte della giornata seduto 'a mezzodì sotto il platano della chiesa' leggendo le vite di Licurgo e di Timeone ai contadini che lo ascoltano a bocca aperta. Con due altre pennellate ricorda come abbia incontrato un vecchio che 'con passione' gli narrava fatti di tanti anni addietro, di parrochi, di danni, di tempeste, di tempi di abbondanza e di altri di fame. La lettera dell'indomani, il 24 ottobre, contiene l'episodio del 'ribaldo contadinello' che 'scavezzava allegramente i rami ancora verdi'. Il 1° novembre esclama 'Che bell'autunno! addio Plutarco! sta sempre chiuso sotto il mio braccio'. E qui dobbiamo notare che quel saluto scherzoso a Plutarco sta ad indicare un temporaneo superamento del dramma, una rinuncia alle pose risentite ed altere di tipo alfieriano ed un'accettazione della vita con tutte le sue dolcezze. Poi narra la sua attività favorita delle ultime tre mattine, cioè: 'colmare un canestro d'uva e di pesche, ch'io copro di foglie, avviandomi poi lungo il fiumicello, e giunto alla villa, desto tutta la famiglia cantando la canzonetta della vendemmia'. La lettera del 12 novembre si apre con il ritratto di un gruppo di contadini e contadine al lavoro collettivo, un giorno in cui 'il Sole, più sereno del solito, riscaldava l'aria irrigidita dalla nebbia del morente autunno'. Essi trapiantano dei pini 'sul monte rimpetto la chiesa' e Jacopo collabora. Dopo mezzogiorno si divertono con danze, canti, giochi e brindisi. Intanto Jacopo passa ad un sogno nel quale egli vede se stesso canuto, confortato dal Sole e dai nipotini, e poi morto, sepolto sotto i suoi pini e ricordato con gratitudine dallo stanco mietitore che si riposa alla loro ombra, che lo protegge dal caldo di giugno.

Questi cinque piccoli quadri, rappresentanti momenti sereni e lieti della vita campestre, sono momenti bucolici che, più che l'Arcadia, ricordano Tibullo. L'ambiente è quasi idilliaco ma, a causa di certe differenze di stile e di materia, non si può chiamarli arcadici. Prima di tutto i quadri sono tolti dal vero, mentre si sa che gli Arcadi trasferivano o trasmutavano la realtà in mitologia. Il Foscolo non richiama simili situazioni suggerite dalla mitologia classica, ma descrive quello che vede con semplicità, anche se con un suo gusto calligrafico che si inserisce riflessivamente nelle architetture delle ville venete, nei giardini adorni di statue e di fontane. Poi non c'è qui il distacco completo, benchè il poeta cerchi sempre l'evasione. Egli vi rappresenta se stesso come è, e nemmeno si preoccupa di travestirsi. Anche nel sogno in cui si immagina vecchio, e poi morto, resta sempre lui medesimo il protagonista. Qui la visione non diviene ancora mito, perchè la sola trasformazione che si effettua è quella del tempo. Un puro Arcade avrebbe creato un giardino 'pettinato' o un prato idilliaco, e si sarebbe figurato in uno dei pastori, dandosi certo un nome sonoro.

L'Ortis del Foscolo, invece, è autobiografia, e il paesaggio è sempre legato allo stato d'animo del poeta. Conseguentemente la Natura qui non può essere stereotipata, e risulta più simile ai paesaggi sereni de *La Nouvelle Héloïse* e de *I Dolori del Giovane Werther*. Il Foscolo sui Colli Euganei cerca l'evasione: 'Così mi riesce di dimenticarmi ch'io vivo'; e alludendo al signore T***, 'Anch'egli s'è ridotto in campagna per evitare i primi furori del vulgo'. Il Foscolo si schiera con Rousseau nel considerare la vita campestre più pura che la vita nelle città, piene di corruzione, e, per mezzo di Jacopo che accentua la semplicità e la schiettezza dei paesani, dà un esempio della celebre teoria russoviana. Comunque, nello stile, per la brevità delle descrizioni concise e senza l'analisi minuziosa che, nel filosofo di Ginevra, segue le esaltazioni del costume rustico, questi brani si accostano più al primo paesaggio del *Werther* (quello cioè descritto quando 'Ossian non aveva ancora vinto Omero nel suo cuore'),² dove il Goethe constata che a Wahlheim 'i contadini ignorano il malumore'.³

* * *

Un sentimento diverso si avverte già nella lettera successiva, cioè quella del 20 novembre, sempre dai Colli Euganei. 'Piove, grandina, fulmina', così comincia la lettera dopo una breve introduzione ciarlieria. L'autore delinea le condizioni del tempo con frasi brevi e semplici, e poi richiama e descrive il giorno in cui egli e gli amici suoi erano andati a visitare la Casa del Petrarca ad Arquà. Conseguentemente inquadra 'il più bel giorno d'autunno' in una 'giornata d'inferno'. L'effetto è bizzarro, forse, ma affascinante. È facile riconoscere la penetrazione del gusto 'gotico'⁴ nel giorno in cui 'il vento imperversa', 'la pioggia non cessa', e la notte che lo seguirà 'minaccia la fine del mondo'; più complessa però

² W. GOETHE, *Die Leiden Des Jungen Werthers*, Erstes Buch, Um 1. Julius: 'Man predigt gegen so viele Laster, sagte ich; ich habe noch nie gehört, dass man gegen die üble Laune vom Predigstuhle gearbeitet hätte. — Das müssten die Stadtpfarrer thun, sagte er, die Bauern haben keinen bösen Humor.'

³ Il giovane Werther, appena arrivato nella nuova città, legge soltanto Omero: 'ich brauche Weigenesang, und den habe ich in seiner Fülle gefunden in meinem Homer'. (Erstes Buch, Um 13 Mai). Poi, Ossian lo immergerà in un nuovo mondo, come confessa nella lettera del 12 ottobre (Libro II): 'Ossian hat in meinem Herzen den Homer verdrängt. Welch eine Welt, in die der Herrliche mich führt! Zu wandern über die Heide, umsaust vom Sturmwinde, der in dampfenden Nebeln die Geister der Väter im dämmernden Lichte des Mondes hinführt.' (Zweites Buch, Um 12 Oktober).

⁴ L'origine del romanzo *gotico*, o terrificante, è attribuito a Horace Walpole che iniziò un vero culto del medievale. Aveva costruito persino una casa di stile gotico dove poteva perdersi in sogni fantastici, che poi trascrisse in romanzi.

è la descrizione della giornata della visita ad Arquà di 'sei o sette giorni addietro'. Quel giorno Jacopo ha visto 'la Natura più bella che mai', e ricreando quello spettacolo ne rimane estatico: 'Parea che la Notte seguita dalle tenebre e dalle stelle fuggisse dal Sole, che uscia nel suo immenso splendore dalle nubi d'oriente quasi dominatore dell'universo; e l'universo sorridea. Le nuvole dorate e dipinte a mille colori salivano su la volta del cielo che tutto sereno mostrava quasi di schiudersi per diffondere sovra i mortali le cure della Divinità'. Il confronto con il brano del *Prometeo* (c. II) del Monti, riprodotto nell'edizione del '98 rivela quanto egli *sente* la bellezza della Natura che lo circonda, e perciò la descrizione che ne dà non è una eloquente copia di particolari osservati, ma è anche la rivelazione dei sentimenti provati dal poeta di fronte allo spettacolo – l'effetto di tanta bellezza su un animo sensibile. 'Io salutava a ogni passo la famiglia de' fiori e dell'erbe che a poco a poco alzavano il capo chinato dalla brina. Gli alberi sussurrando soavemente facevano tremolare contro la luce le gocce trasparenti della rugiada, mentre i venti dell'aurora rasciugavano il soverchio umore alle piante. Avresti udito una solenne armonia spandersi confusamente fra le selve, gli augelli, gli armenti, i fiumi e le fatiche degli uomini; e intanto spirava l'aria profumata delle esalazioni che la terra esultante di piacere mandava delle valli e da' monti al Sole, ministro maggiore della Natura'.

È un saggio di prosa lirica, del tipo di quella insegnata dal Rousseau e riprodotta poi dal Goethe; ma mentre Saint-Preux 'attribuiva alla piacevolezza del paesaggio delle Alpi di Valais la serenità che sentiva rinascere nel suo animo',⁵ mentre il giovane Werther avrebbe provato il desiderio voluttuoso di perdersi in uno spettacolo così paradisiaco,⁶ Jacopo compiangere 'lo sciagurato che può destarsi muto, freddo, e guardare tanti benefici senza sentirsi gli occhi bagnati dalle lagrime della riconoscenza'. Questo spettacolo naturale non rasserena, commuove.

Molto significativo è il fatto che a questo pellegrinaggio Jacopo era partito con 'Teresa, suo padre, Odoardo e la piccola Isabellina' perché questo spiega l'effetto nuovo che la Natura produce su di lui. È innamorato da circa tre settimane, e questo non è un giorno qualunque per lui.

⁵ 'J'attribuai, durant la première journée, aux agréments de cette variété le calme que je sentais renaître en moi'. (*La Nouvelle Héloïse*, I, xxiii).

⁶ (*Die Leiden des Jungen Werthers*, Erstes Buch, Um 4 Mai) 'Uebrigens befinde ich mich hier gar wohl. Die Einsamkeit ist meinem Herzen köstlicher Balsam in dieser paradiesischen Gegend, und diese Jahreszeit der Jugend wärmt mit aller Fülle mein oft schauerndes Herz. Jeder Baum, jede Hecke ist ein Strauss von Blüten, man möchte zum Maienkäfer werden, um in dem Meer von Wohlgerüchen herumschweben und alle seine Nahrung darin finden zu können'.

L'alba è bellissima; Jacopo è partito col cuore pieno di speranze. Durante il cammino Jacopo vede Teresa 'nel più bell'apparato delle sue grazie'; la vede dolcemente malinconica, ma animata da una gioia schietta, viva. Natura e sentimento sfumano l'uno nell'altro. Ambedue riempiono il cuore di Jacopo. La bellezza della natura si fonde nella gaiezza dei personaggi.

La prossima descrizione del paesaggio sembra oggettiva: 'Eravamo già presso ad Arquà, e scendendo per l'erbosio pendio, andavano sfumando e perdendosi all'occhio i paeselli che dianzi si vedeano dispersi per le valli soggette'. Con lo stesso distacco descrive il viale 'cinto da un lato di pioppi' che lasciavano cadere foglie giallicce e 'adombrato dall'altra parte d'altissime querce'. Ad un tratto, però, ci accorgiamo di un nuovo motivo romantico — la potenza della Natura di evocare il ricordo di sentimenti provati nel passato — che, iniziato da Rousseau nella sua elegia in prosa,⁷ troverà tanta fortuna presso i Romantici lacrimosi. Teresa ha un pensiero nostalgico, ricordando che tante volte si era 'adagiata su queste erbe e sotto l'ombra freschissima di queste querce!' e che ci veniva 'sovente la state passata con sua madre'; e piange. È questa allora la ragione per il tono dimesso della descrizione: la nostalgia turba la felicità di Teresa.

La lettera viene interrotta ma, dopo mangiato, Jacopo torna a scrivere. Si fa sera, e Jacopo è mosso a descrivere la scena stupenda che si stende di fronte a lui: 'Ti scrivo di rimpetto al balcone donde miro la eterna luce che si va a poco a poco perdendo nell'estremo orizzonte tutto raggianti di fuoco. L'aria torna tranquilla; e la campagna, benchè allagata, e coronata soltanto d'alberi già sfrondata e cosparsa di piante atterrate, pare più allegra che la non era prima della tempesta'. La bellezza e la tranquillità sono profondamente sentite da Jacopo: 'Così, o Lorenzo, lo sfortunato si scuote dalle funeste sue cure al solo barlume della speranza'. È quel motivo tanto personale di Ugo Foscolo che sarà ripreso, ampliato e tradotto in sublime poesia nel sonetto *Alla Sera*: la Sera che 'le segrete Vie del suo cor soavemente tiene', fenomeno naturale capace di produrre in lui quel misterioso effetto di pace intima, potere quasi soprannaturale che accetta con deferente rassegnazione:

'... mentre io guardo la tua pace, dorme
Quello spirto guerrier ch'entro mi ruggè'.

⁷Nella lettera xvii del IV libro di *La Nouvelle Héloïse*, Saint-Preux, passeggiando presso il Lago di Ginevra, confida: 'ces foules de petits objets qui m'offraient l'image de mon bonheur passé; tout revenait pour augmenter ma misère présente'.

Questa lunga lettera del 20 novembre, così ricca nella varietà di descrizioni naturali e di motivi intimi, è non meno significativa per la sua chiusa. Jacopo si accorge che Odoardo sospetta un rapporto più che amichevole tra la sua Teresa e il giovane amico. Lo ha osservato mentre parlava con autorità alla sua fidanzata al loro ritorno da Arquà, e pensa che sarà meglio non vederla così spesso. Malinconicamente si rende conto che un giorno Odoardo porterà via l'unica sua gioia, e sogna di 'que' giorni di noja' in cui questa stessa lettera sarà per lui 'una memoria che non siamo sempre vissuti nel dolore'. Leggendola 'sdrajato su l'erta che guarda la solitudine d'Arquà, nell'ora che il dì va mancando', ricorderà Teresa e i suoi giorni felici con lei. Appena innamorato, già sente di dover rinunciare al suo sogno, ma cercherà il suo conforto come aveva fatto il suo grande maestro, nella Natura: sul modello del Petrarca di 'Chiare, fresche, e dolci acque' e di 'Di pensier in pensier, di monte in monte', due canzoni che ha recitato quello stesso giorno in Arquà. Comunque, vedremo che l'indole irrequieta, alfieriana, di Jacopo non è capace di mantenere questo suo proponimento, non sa rassegnarsi e compiacersi nella sola elegia.

Il 27 novembre ha deciso di andarsene. Il 3 dicembre sta ancora lì, e ricorda una contemplazione, non priva di desiderio, di Teresa vestita di bianco. Il 7 dicembre è a Padova, nostalgico — 'Ho abbandonato i miei colli, il mio dolce romitorio' — 'con un certo che d'amaro nel cuore', e spesso tentato di ritornarvi. Il 23 non ci può stare più: 'Questo scomunicato paese m'addormenta l'anima, noiata della vita; . . . in Padova non so che farmi'. Dal 20 novembre, e per tutto dicembre, la Natura manca dalle sue lettere, tranne la piccola frase di rimpianto riportate più su.

Nei primi di gennaio ritorna sui Colli Euganei, perchè non può star lontano da Teresa. Però trova che la Natura è cambiata. Lamenta 'le austere giornate di questa nebbiosa stagione, le quali ci fanno desiderare di poter non esistere fin tanto ch'esse rattristano la Natura'. Rimpiange il sole.

Jacopo è molto preoccupato. Sente l'ombra di Odoardo come un incubo. Le tre righe del 10 gennaio sintetizzano la situazione: Odoardo ritornerà a primavera, Jacopo dunque si propone di partire ai primi di aprile. Il 19 scrive lamenti e riflessioni pessimistiche sulla sorte umana. Anche la Natura è vista con lo stesso atteggiamento pessimistico: 'Andava dianzi perdendomi per le campagne, inferrajuolato sino agli occhi, considerando lo squallore della terra tutta sepolta sotto le nevi, senza erba né fronda che mi attestasse le sue passate dovizie'; il vertice dei monti è immerso 'in una negra nube di gelida nebbia che piombava ad accrescere il lutto dell'aere freddo ed ottenebrato'. In seguito prova il gusto di immaginare

la forza bruta della Natura scatenata: 'E parevami vedere quelle nevi disciogliersi e precipitare a torrenti che inondavano il piano, lasciandosi impetuosamente piante, armenti, capanne, e sterminando in un giorno le fatiche di tanti anni e le speranze di tante famiglie'.⁸ L'unico conforto fra tanto orrore è qualche raggio di Sole: 'sua mercè soltanto il mondo non era dominato da una perpetua notte profonda'. Infine, le vicende della vita dell'uomo sono comparate al succedersi delle stagioni: 'l'uomo non gode de' suoi giorni; e se talvolta gli è dato di passeggiare per li fiorenti prati d'Aprile, dee pur sempre temere l'infocato aere dell'estate e il ghiaccio mortale del verno'.

È un brutto periodo questo che Jacopo attraversa durante i mesi di dicembre, gennaio, e, pensiamo, febbraio. È la figura minacciante di Odoardo, il rivale pur amichevole ma deciso e favorito dal destino?; è la lontananza dall'amata Teresa?; o semplicemente i rigori dell'inverno che producono questo effetto sull'animo di Jacopo? Altrove nel romanzo⁹ Jacopo avrà l'occasione di ripetere il suo orrore per il freddo. Rousseau aveva dichiarato colui che possiede un'anima sensibile 'vil jouet de l'air et des saisons'.¹⁰ Jacopo, pochi giorni prima di morire confesserà, rivolgendosi alla Natura, animata e quasi personificata (non sfugga la N maiuscola, secondo l'uso enfatico del tempo): 'nella mia disperazione ti ho poi veduta con le mani grondanti di sangue', e dichiara che era stato lui a trasformarla e bestemmiarla. Più ammissibile qui è un compromesso tra le due ipotesi, cioè che se la stagione non è del tutto responsabile dei mali di Jacopo, tuttavia essa accresce il suo dolore.

* * *

Si avvicina la primavera, e il 17 marzo 1798 Jacopo, dopo un silenzio di due mesi, scrive al suo amico Lorenzo sostenendo che non lo ha dimenticato, e nemmeno la patria, per la passione d'amore. Spiega come cerca di contenere la sua passione, dedicandosi alla politica, non parlando a Teresa d'amore, e lasciando che passino tre o quattro giorni prima di rivederla. Comunque, confida 'Né io vivo se non per lei sola'.

⁸ Cfr. GOETHE *Werther*, lettera del 18 agosto 1771 (libro I) che si conclude con una meditazione sulla 'forza distruggitrice riposta nell'essenza stessa della natura': 'mir untergräbt das Herz die verzehrende Kraft, die in dem All der Natur verborgen liegt'.

⁹ Verso la fine, dalle Alpi Marittime. La lettera è del 15 febbraio 1799, da un paesetto chiamato La Pietra.

¹⁰ 'Celui qui l'a reçu (una âme sensible) doit s'attendre à n'avoir que peine et douleur sur la terre. Vil jouet de l'air et des saisons, le soleil ou les brouillards, l'air couvert ou serein, régleront sa destinée, et il sera content ou triste au gré des vents'. (*La Nouvelle Héloïse*, I xxv).

'Intanto la Natura ritorna bella', e il 3 aprile l'autore esulta al ritorno della 'ridente Aurora d'Aprile', delle 'fresche rugiade', dei venticelli, dei fiori, e soprattutto del Sole 'sublime immagine di Dio, luce, anima, vita di tutto il creato'. Con il ritorno della primavera, riappare nelle lettere la presenza (*fisica* direi, in confronto con l'occasionale ricordo di lei riportato malinconicamente nelle lettere invernali, dal 7 dicembre in poi) di Teresa. Ecco la sua prima apparizione: 'Ella sedeva sopra un sofà di rincontro alla finestra delle colline, osservando le nuvole che passeggiavano per l'ampiezza del cielo' mirando 'l'azzurro profondo'. Il Foscolo trova l'adeguato sfondo naturale anche quando non si è all'aperto! Li sorprende la tempesta e trovano di fronte 'lo spettacolo della Natura adirata' — un segno della tempesta intima nei due personaggi?

La passione di Jacopo si accende sempre più. Peraltro è sempre consapevole della situazione attuale, tanto che riferisce a Lorenzo un frammento della sua *Storia di Lauretta*.¹¹ 'Io voleva in quella sfortunata creatura mostrare a Teresa uno specchio della fatale infelicità dell'amore', confida, ma pensa che sia meglio non lasciarglielo leggere. Abbiamo dunque due persone sinceramente innamorate, ma sui cui sogni incombe minacciosa l'ombra triste del fato che decreta l'impossibilità del loro amore. Conseguentemente essi provano momenti di dolce felicità misti con altri di dolorosa malinconia. Il frammento della Storia di Lauretta nella patetica figura della protagonista sintetizza quest'ultimo sentimento. Il Foscolo presenta il primo saggio ossianesco¹² nella descrizione di Lauretta che erra, fuori di sé, per le romite spiagge, cantando pietosamente sotto la Luna. Non è Ofelia? La somiglianza con la creatura scespiriana è notevole, ma si limita alla figura delicata e all'atteggiamento patetico della ragazza. Lauretta e Ofelia versano la loro tristezza in canto pietoso, ma è proprio la cornice naturale che le distingue. Shakespeare non insiste tanto nella descrizione dello scenario: non dice nulla a proposito del cielo, delle nuvole, della Luna. Nella stanza del palazzo dove si svolge la scena v. dell'Atto IV dell'*Amleto* la Natura,

¹¹ Aggiunta alla lettera del 29 aprile 1798.

¹² Dalla lettera del 29 aprile traspare che il Foscolo aveva già avuto conoscenza di qualche esemplare del nuovo stile *gotico*: 'In un libretto inglese ho trovato un racconto di sciagura; e mi pareva ad ogni frase di leggere le disgrazie della povera Lauretta — il Sole illumina da per tutto ed ogni anno i medesimi guai sulla terra! — Or io per non parere di scioperare, mi sono provato di scrivere i casi di Lauretta, traducendo per l'appunto quella parte del libro inglese; e togliendovi, mutando, aggiungendo assai poco del mio, avrei raccontato il vero, mentre forse il mio testo è romanzo'.

Il Foscolo, dunque, allude ad una probabile fonte d'ispirazione, ma non bada a precisare.

che entra proprio per bocca di Ofelia, può sembrare persino spietata nella sua indifferenza:

‘He is dead and gone, lady,
He is dead and gone;
At his head a grass green turf,
At his heels a stone.
White his shroud as the mountain snow,
Larded with sweet flowers;’

e poi, quando appare ‘fantastically dressed with straws and flowers’ e recita la litania dei fiori – ‘rosemary, pansies, fennel, columbines, herb-grace o’ Sundays, a daisy, some violets’, – tutti questi fiori rimangono simboli freddi, perché Ofelia rimane chiusa, avvolta nella sua tristezza pacata, tutta interna ma non meno profonda. Il Foscolo *ricreà* l’Ofelia scespiriana, trasportandola in un paesaggio che è più consono alla sua poetica, e nello stesso tempo le infonde dei sentimenti più appassionati, che la muovono ad atteggiamenti più declamatori. La Natura partecipa: ‘I flutti gemeano con flebile fiotto, e i venti, gl’increspavano, gli spingeano a lambir quasi la riva dove noi stavamo seduti’. Più cupa è la tristezza che emana dal secondo brano dove è accentuata la solitudine e la paura dell’abbandono che affliggeva Lauretta: ‘Una sera d’autunno la Luna appena si mostrava alla terra rifrangendo i suoi raggi su le nuvole trasparenti, che accompagnandola l’andavano ad ora ad ora coprendo, e che sparse per l’ampiezza del cielo rapivano al mondo le stelle. Noi stavamo intenti a’ lontani fuochi dei pescatori, e al canto del gondoliere che col suo remo rompea il silenzio e la calma dell’oscura laguna’.

Tuttavia questi giorni primaverili, specie quelli di maggio, sono i più felici per Jacopo siccome egli è più vicino che mai alla sua Teresa, e, di più, vede la sua passione, in un certo modo, ricambiata. Il 29 aprile e il 4 maggio paragona Teresa al Sole per l’effetto che produce in lui. Il 12 ha avuto l’occasione di contemplarla mentre dormiva; l’ha adorata solennemente e avrebbe potuto persino baciarla se avesse osato. Il 13 ricorda due ore passate nella ‘estatica contemplazione d’una bella sera di maggio’, e ne fa a Lorenzo, una bellissima, serena e minuziosa descrizione,¹³ nella quale appare appena una certa malinconia. Quando scendeva dal monte era già notte e nel buio Jacopo vede i fuochi dei pastori, saluta le

¹³ Da ‘Su la cima del monte indorato dai pacifici raggi del Sole che va mancando... a ‘Lancia il Sole partendo pochi raggi, come se quelli fossero gli estremi addio che dà alla Natura; le nuvole rosseggiano, poi vanno languendo, e pallide finalmente si abbuiano: allora la pianura si perde, l’ombre si diffondono su la faccia della terra; ed io, quasi in mezzo all’oceano, da quella parte non trova che il cielo’.

costellazioni, sente il suo cuore che s'innalza. Cresce la malinconia. Trovandosi presso la chiesa, ascolta la campana dei morti che provoca in lui un presentimento della sua fine. Guarda il cimitero dove 'ne' cumuli coperti di erba dormono gli antichi padri della villa', e fa una triste meditazione dopo la quale piange e invoca Teresa.

Il 14 ricorda come ripeteva lo stesso atteggiamento invocando Teresa, ma questa volta non invocava invano. I due giovani, infatti, s'incontrano e, con Teresa appoggiata al braccio di Jacopo, fanno insieme una passeggiata, 'taciturni, lungo la riva del fiumicello sino al lago de' cinque fonti'. Là si fermano 'a mirar l'astro di Venere'. Pensano al Petrarca, riposano seduti sull'erba, sotto 'il più bel gelso che mai', 'alto, solitario, frondoso', stanno vicini e Jacopo recita le odi di Saffo mentre sorge la Luna. La Natura qui fa da bello sfondo sereno per un'ora lieta trascorsa con Teresa. Risulta un quadro tutto Petrarca.

A quella stessa lettera aggiunge (alle ore 11) la confessione che l'ha baciata; è certo che lo ama anche lei, e si sente euforico. Un'altra volta deve interrompere la lettera per la commozione. 'Sì! ho baciato Teresa; i fiori e le piante esalavano in quel momento un odore soave; le aure erano tutte armonia; i rivi sussurravano da lontano; e tutte le cose s'abbellivano allo splendore della Luna che era tutta piena della luce infinita della Divinità. Gli elementi e gli esseri esultavano nella gioia di due cuori ebbri d'amore'. Un altro brano lirico in prosa descrive l'ora dell'addio quando Teresa se ne va lungo un viale, i capelli rilucenti al raggio della Luna, mentre l'amante, ancora estatico, la segue con lo sguardo finché la sua figura si perde nella fosca ombra degli alberi. 'E partendo, mi volsi con le braccia aperte, quasi per consolarmi, all'astro di Venere: era anch'esso sparito'.

Il culmine della felicità di Jacopo lo troviamo cristallizzato nell'unico brano veramente arcadico del romanzo. Un bacio di Teresa ha elettrizzato il nostro autore: 'Dopo quel bacio io son fatto divino. Le mie idee sono più alte e ridenti, il mio aspetto più gajo, il mio cuore più compassionevole'. La sua felicità si diffonde anche nella Natura in cui è immerso: 'Mi pare che tutto s'abbellisca ai miei sguardi: il lamentar degli augelli e il bisbiglio de' zefiri fra le frondi son oggi più soavi che mai; le piante si fecondano, e i fiori si colorano sotto a' miei piedi'. Gli sembra che tutta la Natura gli appartenga! Fa alcuni pensieri, ottimistici, sulla Beltà, sull'Amore e sulla Pietà, poi spiega a Lorenzo quanto è contento del presente, dimenticando le sventure del passato e non pensando alle minacce e alle lusinghe del futuro. Il suo passatempo favorito è godere il magnifico tempo primaverile, ed ecco che ci si dimostra in un atteggiamento tipico degli Arcadi: 'sdrajato su la riva del lago de' cinque fonti

mi sento vezzeggiare la faccia e le chiome dai venticelli che alitando sommovono l'erba e allegrano i fiori, e increspano le limpide acque del lago'. L'atmosfera è già sognante; mancano solamente gli ingredienti mitologici per completare il trapasso dalla realtà al sogno. Eccoli: 'io delirando deliziosamente mi veggo dinanzi le Ninfe ignude, saltanti, inghirlandate di rose, e invoco in lor compagnia le Muse e l'Amore; e fuor dei rivi che cascano sonanti e spumosi, vedo uscir sino al petto con le chiome stillanti sparse su le spalle rugiadose, e con gli occhi ridenti, le Najadi, amabili custodi delle fontane'.

È da osservare che in questo quadro, in opposizione a tutti gli altri, la figura di Jacopo, benché sempre protagonista, sfuma anch'essa nell'irrealtà. Il Foscolo ha trovato qui un angolo di Paradiso, ma la sua coscienza moderna fa che il suo personaggio esclami: 'Beati gli antichi che credevano in queste illusioni, trovandovi il Bello ed il Vero'. Il sospiro è un'espressione sincerissima dell'autore che presente una nuova meta poetica. Difatti, stilisticamente, il brano è importante perché l'attenzione del poeta si ferma su certi vocaboli, su certi accordi, addirittura su certe iconografie che avranno lunga storia nella sua poesia fino alle *Grazie*: l'Arcadia insomma è qui ormai fermento di quel classicismo sereno ed extratemporale che sarà l'approdo ultimo dello scrittore.

* * *

Purtroppo la sua felicità dura poco. Il 21 maggio confida che si sente divorato da un presentimento di non rivedere la sua amata. Sono queste notti 'lunghe e angosciose' per lui, che non lo lasciano dormire. Ecco che il suo turbamento si traduce nel lampo che rompe le tenebre della notte e accresce il terrore e l'oscurità. Intanto gli giunge la notizia che la povera Lauretta è morta, il che lo rattrista profondamente. Il 25 maggio rivela come egli trovi la catarsi nel guardare dalla montagna più alta la terribile maestà della Natura agitata dai venti, perdendo la vista nell'infinità del lontano orizzonte, e fissando le voragini dei precipizi, poi 'correndo come un pazzo'.¹⁴

Rimpiange i sogni della sua fanciullezza, richiamatagli da quanto gli sta attorno, e fa delle riflessioni pessimistiche. Una, paradossale, spiega il suo nuovo modo di vedere il paesaggio: 'Cangio voti e pensieri, quanto la Natura è più bella tanto più vorrei vederla vestita a lutto'. La sera si

¹⁴Sono salito su la più alta montagna: i venti imperversavano; io vedeva le querce ondeggiar sotto a' miei piedi; la selva fremeva come mar burrascoso, e la valle ne rimbombava; su le rupi dell'erta sedeano le nuvole — nella terribile maestà della Natura la mia anima attonita e sbalordita ha dimenticato i suoi mali, ed è tornata alcun poco in pace con se medesima'.

affaccia, come al solito, al balcone per trovare un pò di tranquillità nello spettacolo del giorno che muore, ma invece la tristezza gli porge 'l'immagine della Distruzione divoratrice di tutte le cose'. Guarda il colle dei pini presso la parrocchia, ci vede la sua tomba, e sogna Teresa che la visita all'alba per rattristarsi dolcemente. In questa lettera si alternano abbandoni ad una sommessa malinconia ed altri ad una disperazione più vigorosa. Difatti ci si trovano quadri tipici della poesia sepolcrale come quella del Gray, dal quale il Foscolo ha tratto una fedele trascrizione dei versi 85-92 della famosa *Elegia scritta in un cimitero di campagna*.¹⁵

Però siamo giunti al periodo della disperazione di Jacopo, che non sa rassegnarsi al suo destino. Gli è stato comunicato che Odoardo sta per tornare, medita sulla sua sciagura, e il suo umore diventa ancora più nero. Questo si riflette anche nelle sue descrizioni dei paesaggi. Il 2 giugno si lamenta perché i colli pittoreschi che amava contemplare gli sembrano ora rupi e precipizi.¹⁶ Nell'intimo del suo cuore è più turbato che mai e si sfoga strappando le piante che prima evitava di calpestare, gittandole al vento. L'8 luglio, alle ore 2 della notte, scrive due righe: 'Il Cielo è tempestoso: le stelle rare e pallide; e la Luna mezza sepolta fra le nuvole batte con raggi lividi le mie finestre'.

Le sue lettere diventano più che altro effusioni di un'anima disperata. Dal suicidio lo trattiene il pensiero della 'madre cara e sventurata' (lettera del 20 luglio a sera da Ferrara). Cerca di dominare la sua disperazione in continue peregrinazioni irrequiete. Il 7 settembre, da Firenze confessa una segreta nostalgia per la bellezza serena dei suoi colli - 'Spalanca le finestre, o Lorenzo, e saluta dalla mia stanza i miei colli'; subito però passa all'orrido e v'introduce anche l'elemento macabro ricordando 'il monte de' pini che serba tante dolci e funeste (mie) rimembranze': il cuculo 'col lugubre suo metro', il pino 'che fa ombra a' rottami di una cappelletta ove anticamente si ardeva una lampada a un crocifisso'. Lassù Jacopo si trova una notte tempestosa, e l'evento gli lascia lo spirito atterrito di tenebre e di rimorso, e pensa di erigere fra quelle pietre in rovina, che gli sembrano nell'oscurità pietre sepolcrali, la sua tomba. In un altro brano ricorda come usava sfogarsi, 'questi ultimi mesi', in atteggiamenti furiosi e istrionici che sbalordivano i contadini: 'E mi

¹⁵ (v. FUBINI, *Lettura dell'Ortis*, Milano, 1954, pp. 38-45).

¹⁶ In circostanze analoghe, Werther aveva constatato che quello che gli era prima 'paradiso' ora gli pareva 'carnefice': 'Das volle, warme Gefühl meines Herzens an der lebendigen Natur, das mich mit so vieler Wonne überströmte, das rings umher die Welt mir zu einem Paradiese schuf, wird mir jetzt zu einem unerträglichen Peiniger, zu einem quälenden Geist, der mich auf allen Wegen verfolgt'. (Erstes Buch, Um 18. August).

vedeano su l'alba saltare i fossi e sbadatamente urtar gli arboscelli ... e così affrettarmi per le praterie, e poi arrampicarmi sul monte più alto donde io fermandomi ritto e ansante, con le braccia estese all'oriente, aspettava il Sole ... Ti additeranno il ciglione della rupe sul quale, mentre il mondo era addormentato, io sedeva intento al lontano fragore delle acque, e al rombare dell'aria quando i venti ammassavano quasi su la mia testa le nuvole, e le spingevano a funestare la Luna che, tramontando, ad ora ad ora illuminava nella pianura co' suoi pallidi raggi le croci conficcate su i tumuli del cimitero ... e m'udiva (il villano) in quel silenzio solenne mandare le mie preci, e piangere, e ululare, e guatare dall'alto le sepolture, e invocare la morte'.¹⁷

* * *

Via via che cresce la disperazione di Jacopo, più bizzarre diventano le sue azioni e più orribili diventano gli spettacoli naturali. Già l'8 maggio aveva previsto 'senza questo angelico lume (Teresa), la vita mi sarebbe terrore, il mondo caos, la Natura notte e deserto'.

Intanto risorge ad intensificare il suo dolore la delusione della patria perduta, per la quale prova una passione inferiore solo a quella per Teresa. Il 17 marzo aveva negato che il 'desiderio di patria possa temperarsi mai, non che spegnersi; aveva affermato anzi che non cede ad altre passioni, 'ben irrita le altre passioni, e n'è più irritato'. I motivi di questa lunga lettera che all'infelice passione per Teresa aggiunge 'questo infelice amore di patria' ('Pur nondimeno io mi sento rinsanguinare più sempre nell'anima questo furore di patria'), tornano più cupi anche nelle lettere della seconda parte del romanzo. I brani seguenti dimostrano come la Natura provoca, inquadra e accentua questa irritazione.

Da Firenze Jacopo visita Montaperti, all'ora che 'albeggiava appena un crepuscolo di giorno e in quel mesto silenzio, e in quell'oscurità fredda, con l'anima investita da tutte le antiche e fiere sventure che

¹⁷ Cfr. ROUSSEAU, *La Nouvelle Héloïse*, I, xxv: 'Dans les violents transports qui m'agitent, je ne saurai demeurer en place; je cours, je monte avec ardeur, je m'élançe sur les rochers, je parcours à grand pas tous les environs, et trouve partout dans les objets le même horreur qui règne au dedans de moi'. '... la rage me fait courir de caverne en caverne, des gémissements et des cris m'échappent malgré moi; je rugis comme une lionne irritée'.

E in GOETHE, *Die Leiden des jungen Werthers*, Erstes Buch, Um 30 August 'Und – wenn nicht manchmal die Wehmut das Uebergewicht nimmt ... – so muss ich fort, muss hinaus! und schweife dann weit im Feld umher. Einen gähen Berg zu klettern, ist dann meine Freude, durch einen unwegsamen Wald einen Pfad durchzuarbeiten, durch die Hecken, die mich verletzen, durch die Dornen, die mich zerreißen! Da wird mir's etwas besser! Etwas!'

sbrano la nostra patria', la scena eccita tanto la sua fantasia che si sente 'abbrivire, e rizzare i capelli' e grida 'dall'alto con voce minacciosa e spaventata', e immagina visioni fantasmagoriche di guelfi e ghibellini che ripetono la lotto sanguinosa dei tempi di Dante. La sua sensibilità si è ridotta ad uno stato così fragile che, come dice il 25 settembre, questi spettri lo seguono anche di notte, e particolarmente uno che per ora non vuole nominare.

Continua a viaggiare - Milano, Genova, Ventimiglia, Nizza, Alessandria, Rimini. Il ritmo delle lettere diventa più veloce, gli sfoghi sfrenati, le riflessioni più pessimistiche che mai, tanto che il lettore ne prova quasi un senso di fastidio. Nella regione delle Alpi Jacopo si lamenta del freddo; infatti i soli momenti sereni li trova al sole (a Genova l'11, a la Pietra il 14 e il 15 febbraio). Il 15, scrivendo dalla Pietra, rivela tutto il suo ribrezzo per le 'strade alpestri, montagne orride dirupate, tutto il rigore del tempo, tutta la stanchezza ed i fastidj del viaggio' che non promettono che non 'Nuovi tormenti e nuovi tormentati'. Ripete questo motivo, più a lungo, nella lettera da Ventimiglia del 19 e 20 febbraio dove dice che in quei luoghi 'la Natura siede solitaria e minacciosa': 'Non v'è albero, non tugurio, non erba. Tutto è bronchi; aspri e lividi macigni; e qua e là molte croci che segnano il sito de' viandanti assassinati. ... torrenti, altissime rupi, burroni cavernosi'. Questo paesaggio, che somiglia tanto a quello che ha inquadrato la delusione in amore, fa da cornice alla delusione della patria: 'I tuoi confini, o Italia, son questi!' esclama. E medita: 'ma sono tutto di sormontati d'ogni parte dalla pertinace avarizia delle nazioni', alludendo alle potenze dell'epoca, ambedue d'oltr'alpe, Francia e Austria. 'Ove sono dunque i tuoi figli?' si chiede, e in risposta segue una lunga e appassionata riflessione sulla situazione politica attuale in Italia, sul patriottismo, sulla storia e sull'umanità, di tono estremamente pessimistico.

* * *

A Rimini viene a sapere che Teresa si è sposata. Il 5 marzo scrive 'Meglio così, da che tutto è deciso'. Allora risolve a dar fine alla propria misera esistenza e per conseguenza si sente 'tranquillo imperturbabilmente. Le illusioni sono svanite; i desiderj son morti'.

Ritorna sui Colli Euganei, e per l'appunto ritroviamo la Natura serena nei brani che descrivono scene viste nel marzo 1799. Il 13 vede 'l'amabile stella dell'alba', fiammeggiante dall'oriente, desidera l'alba e subito pensa a Teresa - 'Forse Teresa si ricorda in questo momento di me'. Il 15 fa una bellissima descrizione di una estatica contemplazione della campagna fatta a mezzanotte: 'Contemplo la campagna: guarda che notte serena e pacifica! Ecco la Luna che sorge dietro la montagna. O Luna,

amica Luna! Ricorda tutto quello che è stata finora per lui: consolazione, testimone dei suoi delirii, e prega un ultimo suo beneficio: 'quando Teresa mi cercherà fra i cipressi e i pini del monte illumina co' tuoi raggi la mia sepoltura'. Ancora una volta, una bella e serena scena naturale, anche se fremente di sottile malinconia romantica, conduce il suo pensiero a Teresa.

Il 14 marzo sente di dover finalmente comunicare un segreto che ha sempre conservato con premura: l'incidente del cavallo che causò la morte di un uomo, padre di famiglia. Nella narrazione indugia su particolari orridi e sadici. Poi descrive quella notte che seguì l'incidente, 'notte che fu anche burrascosa per tutta la natura', notte di grandine, di folgori che colpirono tanti alberi bruciandoli; in cui la cappella del crocifisso fu rovinata dal turbine; nella quale uscì 'vagando per le montagne con le vesti e l'anima insanguinata' fino all'alba. La natura orrida in questo brano non è una stonatura, anche se si trova in un periodo di calma nello stato d'animo del protagonista. In realtà è una parentesi, perché l'incidente appartiene ad un altro periodo della crisi di Jacopo e proietta il tormento intimo del senso di colpa e di rimorso. È l'ultimo suo sfogo, una vera confessione, indispensabile perché egli trovi la pace spirituale.

L'indomani infatti si sente come alleggerito: 'Bell'alba! ed è pur gran tempo ch'io non m'alzo da un sonno così riposato, e ch'io non ti vedo, o mattino, così rilucente! Rimpiange il fatto che il suo dolore non gli abbia permesso di godere più spesso un simile spettacolo siccome 'gli occhi suoi erano sempre nel pianto; e tutti i suoi pensieri nella oscurità; e l'anima sua nuotava nel dolore'.

Vede la Natura che splende, e spiega tutto ciò che essa è stata per lui nella sua vita: 'Ho già sentito tutta la tua bellezza, e t'ho adorata, e mi sono alimentato della tua gioja ... Ma nella mia disperazione ti ho poi veduta con le mani grondanti di sangue; la fragranza dei tuoi fiori mi fu pregna di veleno; amari i tuoi frutti; e mi apparivi divoratrice de' tuoi figliuoli, adescandoli con la tua bellezza e co' tuoi doni al dolore'. Si pente delle sue descrizioni *gotiche*; gli sembrano delle bestemmie verso la Natura: 'Protrarrò la vita per vederti sì terribile, e bestemmiarti? No, no'.

Si ucciderà. Ma prima di porre fine alla sua vita, come ha salutato Lorenzo, Michele, la madre e Teresa, ha voluto anche visitare 'le sue montagne, il lago de' cinque fonti, *ba* salutato per sempre le selve, i campi, il cielo'. Segno di riconoscenza alla forza sovrumana che gli è stata anima gemella in tutte le vicende del suo spirito, testimone e *confidante* nei momenti di serenità, gioia, colpa, disperazione, amore e patriottismo.